

*Altri disfano, noi rifacciamo*

## RIFAI-Documentazione

05 /2016

In questo numero

1. *A colloquio con Pietro Merli Brandini* - Intervista a cura di Sabina Tagliavini, 27 marzo 2012, (in [www.bollettinoadapt.it](http://www.bollettinoadapt.it/) /)
2. Pietro Merli Brandini, *La ratio della sofferenza umana*, Isril, marzo 2016, pp. 6-19
3. Pier Paolo Baretta, *Pietro Merli Brandini, un "americano" in Cisl*, *Conquiste del Lavoro*, 9 settembre 2016
4. Raffaele Morese, *Molto più che un sindacalista*, 8 settembre 2016 (in [www.ildiaridellavoro.it](http://www.ildiaridellavoro.it))
5. Giovanni Graziani, *Uno che smuoveva le acque - Ricordo di Pietro Merli Brandini*

*Questo numero è dedicato per intero a Pietro Merli Brandini, morto il 3 settembre scorso a 92 anni. Era forse l'ultimo testimone di tutta la storia che va dalla Libera Cgil e alla successiva nascita della Cisl fino ad oggi (il suo ultimo impegno è stato nella Fai e con la fondazione Fisbafat, fino al commissariamento del 2014 che ha significato anche il suo allontanamento).*

*Gli diamo voce attraverso due documenti: un'intervista del 2012 a Sabina Tagliavini e pubblicata dal Bollettino Adapt, in cui rievoca la propria storia e spiega le sue idee sulle relazioni industriali, ed un suo intervento, probabilmente l'ultimo, diffuso dall'Isri nel marzo di quest'anno, in cui affronta il tema della sofferenza umana e del suo significato nel momento in cui la sua lunga vita volgeva alla conclusione. Riprendiamo inoltre gli interventi di due che l'hanno conosciuto nella Cisl, Raffaele Morese e Pierpaolo Baretta, e pubblichiamo il ricordo scritto per noi da Giovanni Graziani.*

**1. A colloquio con Pietro Merli Brandini - Intervista a Pietro Merli Brandini a cura di Sabina Tagliavini, 27 marzo 2012 (<http://www.bollettinoadapt.it/colloquio-con-pietro-merli-brandini/>)**

*A colloquio con Pietro Merli Brandini, membro dell'Ufficio Studi CISL dal 1952 al 1966. E' stato segretario confederale (1977-1985), membro del Comitato Economico e Sociale dell'Unione Europea (1958-1978), membro del Consiglio consultivo dei Sindacati presso l'OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development). Nel 1962, è stato cofondatore dell'ISRIL (Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e del Lavoro). Esperto di relazioni industriali, anche in ambito internazionale, ha pubblicato libri e saggi su riviste specializzate (USA, Germania, Russia).*

*In questa breve presentazione biografica alcuni dei ruoli che negli anni ha assunto da esperto di relazioni industriali. Vuole, invece, raccontare come e quando è avvenuto il suo incontro con l'organizzazione sindacale?*

Per raccontare il mio incontro con il sindacato, partiamo un po' da lontano. Nel 1948 ero vicino alle ACLI industria, ero laureato (in Economia) e scrivevo già degli articoli di carattere economico quando si è avuta la scissione dalla CGIL e la creazione della LCGIL. Sono entrato nella federazione dell'industria alimentare della LCGIL (FULPIA) tramite il mio amico Claudio Cruciani che allora guidava le ACLI industria, con un'immediata assunzione di responsabilità nella nuova organizzazione poiché non esistevano quadri dirigenti. Nella FULPIA facevo parte della corrente sindacale di provenienza cattolica (le ACLI appunto) cioè di quella corrente che era molto ripiegata sulla Costituzione, che nutriva un forte timore dello sciopero e anche una paura, forse esagerata, dei comunisti, compresi quelli che erano nella CGIL. Certamente, la componente comunista, maggioritaria, pretendeva un'egemonia non giustificata, creando un clima insostenibile per l'unità organica.

*Quindi il carattere anticomunista fu uno dei motivi che spinse alla scissione? Come si articolava l'attività sindacale della nuova LCGIL?*

Sì, sostanzialmente sì, anche se non temevamo tanto il vertice perché a partire da Di Vittorio, si trattava di persone normali, che cercavano di agire con buon senso. Effettivamente, dopo l'incerta esperienza della LCGIL, il cambiamento vero è avvenuto con il 1950, con la CISL. Nel quinquennio '45-'50 (e poi

fino al 1970), la regolazione del lavoro in Italia è avvenuta tramite gli accordi interconfederali fatti con Confindustria. Questi accordi regolavano gli aspetti più importanti del mercato del lavoro: la pianificazione dei salari, l'apertura alla mobilità del lavoro tramite gli accordi per i licenziamenti collettivi e la regolamentazione dei licenziamenti individuali. Non c'era la legge a regolare queste materie; la regolazione era responsabilità delle parti nel come gestire, per esempio, il licenziamento per giusta causa. Questa gestione si faceva vicino ai posti di lavoro, nelle aziende, si negoziava intorno alla fabbrica. E il giudizio era di equità, non basato sul puro diritto. Poi, c'era l'arbitrato, una giurisdizione privata che prescindeva dall'apporto di giudici e avvocati. Per gli accordi collettivi, oltre alla pianificazione dei salari, c'erano momenti di tregua salariale, per sei mesi o anche più. La pianificazione salariale, molto moderata, addirittura perdente dal punto di vista del lavoro, è stata fatta con tutti i differenziali, cioè era un insieme di gabbie salariali (il primo accordo in questo senso è del Dicembre 1945 con il contributo per Confindustria del professor Di Fenizio). Le gabbie salariali, che oggi possono sembrare una stupidaggine, realizzavano invece, nella pratica, un criterio di uguaglianza. Praticavamo senza sapere esattamente cosa significasse, una parità basata sull'uguaglianza del potere d'acquisto; e su questo convergevano tanto i minimi salariali, quanto la scala mobile (inizialmente rilevata provincia per provincia). Di questo, nei sindacati e nel Paese non ci si rende conto neppure oggi.

Quindi, ho cominciato l'attività sindacale nel '48-'49 fino al '50 con la CISL, sostanzialmente contrattando sui licenziamenti. Vicino a me c'era un certo Roveda, un importante comunista, che negoziava tutte le eccedenze di lavoro che c'erano nel centro nord, soprattutto nelle fabbriche che facevano prodotti dell'industria militare, prodotti di scarsa qualità che non servivano neanche più. Tutti in quel periodo abbiamo agito in modo analogo, sullo stesso terreno, con più accento, con più radicalità ovviamente da parte dei negozianti comunisti, ma alla fine si trovava sempre una soluzione grazie anche alla presenza di Di Vittorio che, venendo dall'anarco-sindacalismo, aveva sempre un forte senso critico, cosa che lo portò spesso in conflitto con il partito e i sindacati. Tutti eravamo caratterizzati da un atteggiamento che era proprio tipico delle generazioni passate (tipico di Pastore, Grandi, Rapelli, di tutta la nostra gente), una specie di senso di rispetto degli accordi. "Pacta sunt servanda" e per questo non giocavamo al rialzo; poteva essere qua e là qualche episodio, diciamo, di eccesso di zelo, di fantasia, di reazione, ma sostanzialmente tutto sotto l'unità. Questa è l'esperienza che arriva al '50.

*Siamo al 1950, la nascita della CISL. Come si determina? Quale fu, se ci fu, l'apporto della cultura*

*associazionistica cattolica? Il 30 aprile 1950 su “L’Avanti!” si legge: “è sorta la CISL, sempre pronta a seguire gli ordini del Governo, sempre decisa ad opporsi alla più legittime aspirazioni dei lavoratori”. Un buon inizio...*

La CISL ha rappresentato una rivoluzione culturale non solo per la LCGIL, ma per l’insieme del sindacalismo. Nel 1950 arriva Mario Romani che, insieme a Franco Archibugi, formula la linea operativa della CISL. Questo grande cambiamento si è determinato a causa della politica dossettiana, cioè della politica del cattolicesimo più orientato a sinistra. Dossetti, molto legato alla Costituzione, si sentiva “un po’ stretto” nella cultura occidentale e non solo per l’esistenza del sistema capitalistico. Era molto aperto al dialogo a sinistra ma allo stesso tempo si rendeva conto che questa tendenza egemonica dei comunisti doveva esser messa sotto controllo. Per questo, ha sollecitato padre Gemelli dell’Università Cattolica di Milano a mettere a disposizione qualcuno che potesse dare una mano a Pastore e questo era Mario Romani. L’associazionismo è stato “sistematizzato” allora, ma fino a Romani e alla CISL, era praticato senza concettualizzazioni. Infatti, come corrente sindacale cristiana eravamo tutti legati alla Costituzione, anche per gli aspetti del lavoro e, quindi, l’associazionismo era un tema centrale perché praticarlo era una cosa che “faceva bene” (ricordiamo che l’associazionismo sindacale nasce con finalità mutualistica per l’assistenza dei lavoratori colpiti da malattie, infortuni), oltre che per l’art.18 della Costituzione.

Romani (ufficiale di cavalleria, aveva combattuto in Africa ed era stato prigioniero in America) proveniva come detto dall’Università Cattolica, uno dei pochi punti di osservazione privilegiati in Italia che guardava fuori, il resto era una cultura autarchica, chiusa, come tutto il resto del fascismo. Per questo, ha sempre avuto una nozione chiara delle evoluzioni istituzionali e una grande conoscenza (anche) della storia, dell’economia americana e della sua costituzione. Romani sapeva che quella americana è una società basata su ordinamenti liberi, sull’associazionismo e sul pluralismo. Tutto l’opposto di quello che era avvenuto con il fascismo in Italia, dove l’ordinamento della società era quello centrato sullo Stato (“tutto nello Stato, niente contro lo Stato, niente fuori dallo Stato”), dove la cultura giuridica monistica di Alfredo Rocco non aveva consentito il pluralismo. La cultura istituzionale americana si potrebbe paragonare al seme gettato dal nostro migliore giurista, Santi Romano (1908) che è il teorico del pluralismo che però fu messo da parte, prevalendo il monismo di Rocco che ha fascistizzato i sindacati dei lavoratori e delle imprese, li ha elevati a organi dello Stato, subordinati ai suoi fini superiori, e ha fatto fare i contratti validi *erga omnes*. Noi, con Romani e con la

CISL, invece, siamo entrati in una dinamica completamente rovesciata, da una nozione monistica delle relazioni industriali, come è stata anche nel primo periodo (pianificazione salariale, accordi, ecc...), ad una fase plurale. Non abbiamo avuto paura della rottura dell'unità sindacale. E anche se la gente non lo sa, questa è stata una vera rivoluzione.

*Fin dall'inizio la CISL, oltre a questo carattere basato sull'associazionismo e sull'autonomia, ha fondato la sua azione sul dato economico. Come si è dispiegata questa politica sindacale negli anni e con quali esiti? Quale è stato il suo ruolo?*

Dalla situazione lasciata dalla guerra, dove era rimasto molto poco, si sono creati settori nuovi, è nata l'industria automobilistica di massa, l'industria degli elettrodomestici, si sono fatte in pochi anni infrastrutture di grande livello. Questo grazie anche al rigorismo di pianificazione alla De Finizio, con salari bassi e molti profitti. Quella è stata una consapevole accettazione del sacrificio salariale che, però, unita alle politiche economiche e finanziarie di De Gasperi ed Einaudi ha portato ad avere investimenti produttivi (e quindi creazione di nuove industrie) e ad avere un'inflazione al 3%, un rapporto debito/PIL del 30% (non il 110% di oggi) e un incremento della produttività del 3%-4% l'anno. C'era una forte mobilità del lavoro, incoraggiata anche dagli accordi di base che, come detto, regolamentavano anche le eventuali eccedenze. Parliamo del "modello tedesco" di fronte alla situazione odierna, ma sarebbe utile parlare del modello italiano di quegli anni. Come CISL predicavamo un privilegio della contrattazione articolata produttivistica. La memoria fatta nel '53 diceva che i contratti nazionali erano sì importanti ma già teorizzavamo la necessità di fare contratti integrativi a livello aziendale. Così, nel '54, abbiamo rimosso tutta l'impostazione della pianificazione (con la vertenza sul "conglobamento", tra minimi salariali e scala mobile, che apre la strada a livelli contrattuali articolati e flessibili) che altrimenti, con i comunisti, che non hanno mai avuto una propensione al cambiamento troppo elevata, sarebbe durata ancora a lungo. Io avevo il gradito incarico di trovare tutte le forme di remunerazione produttivistica, misura della produttività, incentivazione, ma anche la valutazione del lavoro: la cosiddetta "job evaluation". Questo voleva dire classificare i posti di lavoro e non le qualifiche, cosa che ha cozzato con il monismo del periodo precedente. Da considerare che nel codice civile (libro V), che è del '42 e che riflette tutta l'epoca di Rocco, cioè il monismo, si paga la professione, non il posto. Allora, sulla base di questo principio abbiamo fatto accordi molto importanti di "job evaluation" preparando la nostra gente a questo scopo (Cacace, Bianchi, Scaiola tutte persone che abbiamo preparato un anno a Firenze. La formazione in CISL, merito sia di Romani che di

Archibugi, è sempre stata centrata sulla piena comprensione del modello di industrializzazione come via di modernizzazione). Ma ci è poi stato impedito di continuare a percorrere questa strada, bloccati dalla via giudiziaria, suscitata dall'azione dell'ufficio studi della CGIL, quella che oggi sta ripercorrendo Landini. Noi rappresentavamo anche allora un modello dinamico, l'adattamento, mentre gli altri sono sempre stati pietrificati. Un sindacato (parlo della CGIL) che è stato in qualche modo orientato alla visione di classe, al socialismo come approdo finale, basato sulla lotta di classe che doveva portare ad un altro processo politico, adesso è ridotto alla carta bollata. Landini fa ricorsi ai tribunali, cerca di spuntare sentenze, sta in mano agli avvocati e ai giudici. E questa è la parabola della CGIL. Comunque, anche la CGIL ha sempre sostenuto che gli interessi dei lavoratori dovevano essere compatibili con l'interesse generale, oltretutto essere compatibili con le linee del partito comunista (per la parte comunista). Ma il loro modello è sempre stato quello di mettere la mani nello Stato, starci dentro, farsi organi dello Stato perché è la politica che indirizza l'economia, le politiche industriali. Sopravvive una cosa molto diversa dalla società socialista, ma molto più simile all'approccio totale di Rocco: l'indirizzo alla Alfredo Rocco unito ad una politica industriale sorretta da un orientamento politico-sindacale (ma direi più politico) espresso dal partito.

*Questo è ciò cui conduce la supremazia della regolamentazione per legge rispetto al negoziato. Come con la questione dell'articolo 39 della Costituzione.*

Certamente. E' un ritorno indietro verso Alfredo Rocco. Cioè un lavorare a favore della classe operaia attraverso lo Stato: che differenza c'è con Alfredo Rocco? Non c'è differenza. Come per l'art. 39 della Costituzione: è la ri-proiezione del modello Rocco dentro lo Stato liberale. Infatti la prima cosa che abbiamo fatto quando è venuto Romani è stato quello di bloccare l'attuazione di questo articolo che è congelato. Grazie a Dio. Fin qui ci siamo riusciti. Come abbiamo difeso abbastanza bene l'associazionismo.

*La CISL da sempre un sindacato "scomodo" e competitivo con la CGIL. Come fu accolta la nascita della CISL da parte degli industriali? Come è proseguita l'azione sindacale CISL negli anni successivi?*

Gli industriali avevano il solito problema: a loro il fatto di dover scegliere fra più organizzazioni sindacali dava fastidio per il rischio di esporsi con uno, "scontentando" gli altri. Sostanzialmente, erano

per una visione di unità che limitasse le mire dell'uno o dell'altro, che è anche comprensibile. Ma creando nuove industrie hanno contribuito ad arricchire il pluralismo. La CISL ha sempre avuto un'idea di dinamismo, di non temere i cambiamenti anche sapendo che, nonostante la scelta strategica fatta, le incertezze di sbandare da una parte o dall'altra ci potevano essere e ci sono state. Il giudizio storico è che noi siamo stati messi con le spalle al muro dalla confusione istituzionale degli anni '70. Tutto quello che c'è stato, l'extra-parlamentarismo, l'anti-rivoluzione, il rovesciamento di tutto ciò che è positivo, il secolarismo spinto fino ad arrivare al terrorismo. Questo ci ha certamente messo in difficoltà. Noi eravamo esattamente la sponda opposta, cioè la razionalità che si spende su una certa linea di cui si conoscono le finalità. Di migliorare il salario non importava niente a quella società nuova. E' la storia di questa antirivoluzione culturale, che ha cavalcato un modello di disordine dal '70 fino agli anni '80, con tutto quello che è accaduto. Invece le rivoluzioni liberali, come il caso americano, hanno avuto alti e bassi, momenti distruttivi, ma creazione sempre di anticorpi che hanno rimesso in piedi gli ideali profondi, la strategia profonda.

*Questi anticorpi ci sono stati anche in CISL..*

Sì, certo...faticosamente. Abbiamo avuto, per semplificare, una destra e una sinistra e ci siamo scontrati parecchio perché una parte, il nord, ha ceduto molto alle suggestioni dell'anti-istituzionalismo pur avendo avuto gente come Carniti di grande livello (che io stimo molto) il quale ha dovuto difendere le posizioni con una politica di ultra sinistra riuscendo, però, a tenere in piedi l'organizzazione. Ma certamente abbiamo avuto battaglie molto forti. Negli anni dal '73-'74 fino al '77 si è rasentata la scissione (nel '77 la cosa si era chiusa con l'intesa Marini-Carniti), ma quello che ha salvato, benché non si dica, è lo Statuto della CISL. Perché lo Statuto, fatto da un grande giurista civilista, non del lavoro (quindi poco a che fare con Alfredo Rocco) Santoro Passarelli, ha sempre previsto la difesa delle minoranze. Questo rispetto della minoranza ha impedito la scissione.

*Arriviamo ai giorni nostri. Baglioni nel suo libro "la lunga marcia della CISL" afferma: "[il punto] che caratterizza la CISL in questo periodo di accerchiamento è costituito dalla prospettiva della partecipazione dei lavoratori nell'impresa e dalla bilateralità. Con la contrattazione e la concertazione, questa prospettiva si configura come una terza arcata del ponte che la CISL ha costruito nei suoi decenni di vita e, come tale, si integra con le arcate precedenti". Questa affermazione trova riscontro secondo lei?*

E' abbastanza vero. L'unica notazione, probabilmente abbiamo abusato della formula della concertazione, cioè andando fuori campo, probabilmente, perdendo di vista l'interesse generale, che ha portato alla soluzione Monti. Cioè, Monti ha chiuso il negoziato sulla "riforma del mercato del lavoro" con un verbale di mancato accordo. Questa è una posizione molto seria, che non nega il fatto che si possano trovare intese, ma liberamente. Caso per caso. Ma ci sono davvero parecchi problemi aperti su cui bisogna ancora discutere.

*Roma, 27 marzo 2012.*

## 2. Pietro Merli Brandini, *La ratio della sofferenza umana*, Isril, marzo 2016, pp. 6-19

*A Milena, Agostino, Antonino, Erika, Eleonora,  
ai parenti, agli amici cari*

### **Introduzione**

Perchè c'è la sofferenza? Cosa la giustifica? In quale contesto si pone? Come affrontarla per credenti e non credenti?

Mi sento impari al compito di trovare una risposta ma debbo provarci. I lettori volenterosi potranno correggere gli errori del mio azzardo.

Nel Salve Regina ci rivolgiamo a Maria "Gementi e piangenti in questa valle di lacrime", un arguto signore osservò, che "In questa valle di lacrime ci si piange tanto bene". Vale a dire che non tutta la vita è sofferenza. Si aprono spazi in ogni fascia di età, di gioie e di speranze, nelle relazioni personali, nella famiglia e nelle Comunità ad ogni livello. Si alternano gioie e dolori, errori che ci fanno precipitare in basso, pentimenti che ci correggono, capacità di perdono.

Siamo, nella concezione Cristiana, figli di un Creatore che ci ha strutturato a Sua immagine e somiglianza. Che ci ha fatto liberi di scegliere tra il bene e il male. Ma che ci ha creato per amore. Che seguita ad amarci anche se non sappiamo ricambiarlo con altrettanto amore. E' come dire che il Creatore ha bisogno delle Sue creature, per vivere all'infinito in un continuo e reciproco scambio di amore. Un progetto che, per il peccato di noi peccatori, resta incompiuto.

### **Il nostro mondo, mai perfetto, è però perfetibile**

Si muove sul doppio piano di ciò che è spirituale ed eterno e ciò che è temporale e provvisorio, come è la vita di ciascuno di noi. Con l'aspettativa per i credenti, di un Regno che non sta quaggiù.

Quaggiù dobbiamo cercare di dare al Creatore quanto gli dobbiamo, in equilibrio con doveri verso Cesare. Cioè, verso chi deve regolare, e realizzare quaggiù il "bene comune". La storia ci dice quanto sia difficile raggiungere il punto di equilibrio ottimale.

Ma, nella visione cristiana, c'è un potente sostegno per l'umanità: la presenza di quel Gesù che è Salvatore e Redentore. Questo il punto di partenza del piano salvifico del Creatore. Il quale chiede al Suo Figlio Diletto, del quale si è compiaciuto, di farsi Uomo ed accettare ogni tipo di sofferenza, per salvare l'umanità. Questo il piano di salvezza disegnato dal Padre che, Gesù Suo Figlio, dovrà realizzare con la sua Passione Morte e Resurrezione.

La sofferenza allora non è che il piano di salvezza del Creatore che grava sulle spalle del Cristo Suo Figlio. Ne deriva che la sofferenza è la via obbligata della Redenzione Umana. Sofferenza, dunque, significa Redenzione.

Nel perimetro del cattolicesimo, parte elevata dell'esperienza umana, le sollecitazioni alla spiritualità e ad un sistema di valori sono crescenti anche se spesso si stenta a praticarli.

Va notato però che le esperienze del mondo laico vanno nella stessa direzione. La proclamazione dei diritti umani si concentra sulla centralità della persona umana nella vita individuale, sociale e comunitaria ad ogni livello.

Per tutti c'è una prospettiva comune: il rifiuto della violenza in ogni sua espressione, in particolare della criminalità nelle sue infinite forme di espressione.

Salvo inspiegabili eccezioni che la storia spesso rende evidenti, una tendenza costante alla ricerca, in ogni forma di espressione delle comunità umane di giungere a soluzioni umanitarie presenti in varie forme nella natura umana e nella storia dei popoli. Possiamo dunque avviare un giudizio sulle forme con cui si manifesta la sofferenza umana.

### **La sofferenza come punizione**

Dalla Genesi (da uno a tre), emerge che Dio creò "L'Uomo a Sua immagine..... maschi e femmine li creò, e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi".

Nel Giardino dell'Eden, Eva ed Adamo potevano fare ogni cosa di loro gradimento. Eva, esposta al serpente tentatore disse "Del frutto dell'albero che sta nel giardino, il Signore ha detto che non ne dobbiamo mangiare". Ne mangiò Eva e ne diede anche al marito. Allora i loro occhi videro che erano nudi.

Intrecciarono allora foglie di fico e se ne fecero cintura.

Il Creatore li reguardò. Alla donna disse "Moltiplicherò i dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli".

All'uomo disse "Maledetto sia il suolo per causa tua, con dolore ne trarrai il cibo. Con il sudore del tuo volto ne mangerai il pane".

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelle e li vestì. Dio disse "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi per la conoscenza del bene e del male".

L'uomo con il suo peccato ha pagato a caro prezzo la conoscenza del male e la loro distinzione.

La Genesi mette in risalto che la sofferenza è figlia del peccato originale. Inizia così, con Adamo ed Eva ed i loro discendenti l'espiazione di quel primo peccato.

### **La sofferenza nelle esperienze di Gesù, Figlio dell'Uomo**

Gesù quando cominciò il Suo Ministero con la vita pubblica aveva circa trenta anni ed era figlio, come si credeva di Giuseppe, (Luca 3,1).

Gesù ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì....e vi fu una voce dal cielo: Tu sei il Mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto (Luca 3-22).

Il mistero di Gesù comincia a rivelarsi con la Sua predicazione e l'annuncio delle molte sofferenze che il Cristo avrebbe dovuto sostenere, nella Sua Passione, Morte e Resurrezione.

Gesù ne parla, ma neppure i discepoli capiscono fino in fondo il senso delle Sue parole quando "Insegnò che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire....poi venire ucciso, e dopo tre giorni resuscitare" (Marco 8,31)

Ma il popolo e persino i discepoli non lo capiscono, si compiacciono dei Suoi miracoli ma in fondo pensano che Gesù sia venuto per salvarli dal giogo straniero. Per questo sarebbero pronti a farlo re (Giov.18,28-38). Gesù li delude e afferma "Il mio regno non è di questo mondo (Giov. 18,36).

### **L'angoscia di Gesù nel Getsemani**

Gesù crolla, nella Sua umana fragilità, di fronte alle sofferenze che lo attendono. Si reca con i suoi discepoli nel Getsemani, l'orto degli ulivi e dice loro "Sedetevi qui, mentre Io vado là a pregare e comincio a provare tristezza ed angoscia". E disse loro: la mia anima è triste fino alla morte: restate qui e vegliate con me. E, avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo "Padre mio se è possibile passi da me questo calice, però non come voglio io ma come vuoi Tu". Poi tornò dai discepoli li trovò che dormivano e disse a Pietro: Così non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola (Mt. 26,36-40).

In Luca (22,39-44) la sofferenza pare ancora più evidente. Giunto Gesù sul luogo (Getsemani) disse loro "Pregate per non entrare in tentazione". Poi si allontanò da loro..... e inginocchiatosi pregava: Padre, se vuoi allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà. In preda all'angoscia pregava più intensamente; ed il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra".

E si rivolse al Padre per ottenere il sostegno e la forza che non aveva più.

L'angoscia di Gesù, è l'inizio sconvolgente della Passione, e solo il Padre può sostenerlo. Da soli, infatti, non potremmo affrontare alcuna prova: Solo la misericordia di Dio, conforterà Gesù nei suoi momenti più difficili.

### **Dall'angoscia alle sofferenze**

L'angoscia anticipa ogni passo dalla passione di Gesù. E' il momento più alto e più intenso delle sue sofferenze. L'alto tribunale giudaico fa arrestare Gesù accusato di propositi sovversivi e di essere un bestemmiatore.

I Giudei presenti al giudizio dissero "E' reo di morte" e gli sputarono in faccia, lo schiaffeggiarono e lo bastonarono.

Il mattino dopo, gli anziani del popolo, tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. E lo consegnarono a Pilato (Matteo 27,1) Pilato lo inquisisce per accertare la Sua colpevolezza. Chiede Pilato: Sei tu il re dei Giudei? E' la domanda che i sommi sacerdoti volevano che Pilato facesse, per condannare Gesù.

Pilato chiedeva "che male ha fatto?" I sommi sacerdoti e la folla replicarono "Crocifiggilo" e Pilato per compiacerli liberò Barabba, un crudele assassino. La folla approvò. Allora Pilato fece fagellare Gesù alla colonna.

Gesù fu beffeggiato come un re da commedia. I soldati condussero Gesù nel Pretorio. Lo rivestirono di porpora, mentre intrecciarono una corona di spine che gli posero sul capo. E lo salutavano: salve re dei Giudei". Lo schernirono, lo spogliarono della porpora, gli rimisero le sue vesti e lo condussero fuori, per crocifiggerlo (Mt.15,1-20).

A Gesù non fu risparmiato alcun oltraggio, dalla violenza del linguaggio, alla violenza più efferata. L'arco delle sofferenze imposte a Gesù, non trova riscontro nella storia dei secoli. Ma Gesù, alla violenza, risponde con la mitezza, sostenuto, sempre, dalla vicinanza del Padre.

### **Gesù è trascinato al calvario**

Siamo agli atti più dolorosi della Passione di Gesù. Il Figlio dell'Uomo, non ha neppure la forza di portare la croce. Simone di Cirene, detto il cireneo, lo aiuterà a portarla. Simone era un passante in qualche modo indotto ad aiutare Gesù. Compie, non volendo, un gesto meritorio. C'è ancora qualcuno, come lui al mondo, capace di esprimere compassione?

Sul Golgota gli offrono una mistura di vino e birra, come si usava per i condannati, ma Gesù non ne prese.

Poi lo crocifissero tra dolori indicibili. I soldati si divisero le sue vesti, tirando a sorte. Con lui crocifissero due ladroni. I suoi nemici si fecero ancora più beffa di lui. Dicevano: Salva te stesso scendendo dalla Croce.

Dalla Croce Gesù, afferrato di nuovo dall'angoscia, trovò la forza di gridare " Dio mio Dio mio perchè mi hai abbandonato" Dalla spugna prese da bere dell'aceto. Poi Gesù con un forte grido, consegnando il suo spirito al Padre, spirò.

Il centurione vistolo spirare in quel modo disse : Veramente quest'Uomo era figlio di Dio.

Più tardi, avvolto in un lenzuolo comprato da Giuseppe D'Amiratrea, e, alla presenza di sua madre e Maria di Magdala, fu sepolto nel vuoto di una roccia (Mt.13,21-43).

Gesù tocca il fondo della fragilità della debolezza e della umiliazione. Ma la morte di Gesù, da lui stesso più volte annunciata, produce il risultato voluto dal Padre: La salvezza ed il riscatto dell'umanità dal peccato e dalla morte.

Da questa transumana vicenda si può trarre la grande lezione: La sofferenza è la via necessaria per la salvezza e la Redenzione del genere umano.

Gesù a chi gli chiedeva, cosa doveva fare, il Maestro risponde: Chi crede in Me prenda la sua croce e mi segua. Voleva dire, con ciò, che contribuiva con Lui all'opera di Redenzione.

Saper soffrire, confidando nell'aiuto del Padre, significa continuare la missione di Gesù e capire il valore della sua Passione, Morte, Resurrezione.

Con un corpo che risorge in splendore e forza, Gesù sale presto alla destra del Padre. Assicura la sua presenza tra noi, con l'Eucarestia e la presenza dello Spirito Santo. Annuncia infine il suo ritorno nell'ultimo giorno per giudicare i vivi e i morti e avviare l'instaurazione del Regno dell'amore. Cioè dell'eterno progetto di Padre, Figlio e Spirito Santo di creare il Regno dell'Amore e dell'eterna felicità per il Creatore e le sue creature.

Per chi seguita a vivere nella valle di lacrime, emergono due indicazioni; la prima è accettare che "Sia fatta la volontà di Dio" e capire poi l'importanza che lega, in un patto eterno di comune felicità, Creatore e creature.

### **Gli insegnamenti della Passione Morte di Gesù. Due ricordi**

La profezia di Isaia (Is.53,7) dice così: Disprezzato e reietto dagli uomini Egli si è caricato delle nostre sofferenze e si è addossato i nostri dolori (Is.53,3-4) maltrattato si lasciò umiliare; era come agnello condotto al macello e non aprì la sua bocca (Is.53-7).

Nelle celebrazioni del venerdì santo si ricorda il grido di Gesù rivolto al suo popolo. "O mio popolo che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho contristato? Rispondimi. Avrei potuto fare per te, più di quanto feci? Io spiegai la mia potenza innalzandoti sugli altri popoli; Tu mi hai innalzato sul patibolo della croce".

Così si chiude la vicenda di Gesù e si giustifica la sua richiesta di essere imitato. Chi è con me "rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Un invito a donarsi senza riserve come Lui ha fatto. Ma al tempo stesso si viene associati ai frutti del suo sacrificio, partecipando alla Redenzione del genere umano.

La croce resta sofferenza, ma i suoi frutti sono di alta qualità per coloro che generano salvezza sacrificandosi liberamente.

Questo l'insegnamento terreno che si diffonde tra quanti furono, sono e saranno. Questo il contributo che, in questo mondo, si può dare al progetto divino che è sopra questo mondo.

Queste le riflessioni sui cui il Risorto chiede di riflettere.

Con Me risorgerete, in anima e corpo, e tutti sarete chiamati ad accettare o respingere l'eterno progetto di Dio: l'incontro nella felicità eterna tra il Creatore e le creature che crederanno in Lui".

### **Alcune brevi considerazioni finali**

Con molti limiti e lacune ho cercato di fornire qualche risposta al quesito di fondo: qual'è lo scopo della sofferenza. La Redenzione è la risposta.

Serve alle generazioni, presenti e future, per guidare la vita di quaggiù. La Resurrezione chiama a guardare il Regno dei Cieli e all'Eternità dell'anima e del corpo delle creature.

Quel poco di valido di questo scritto, è rivolto ai cristiani avendo parlato in termini della fede che li riguarda.

La storia dei millenni del cristianesimo ha trovato ascolto ben al di là dei cristiani, specie in altre confessioni religiose. Ma anche la cultura laica è stata attenta, ed è giunta a conclusioni convergenti. Si pensi ai problemi della pace, al rifiuto della violenza, alla libertà di coscienza, non solo in materia religiosa, al dialogo, al rapporto tra esseri umani portatori di mille identità, alla lotta contro la povertà, alla valorizzazione della persona umana.

In prospettiva, malgrado incertezze e contraddizioni, il mondo vede crescere il grado di interdipendenza in ogni aspetto della vita, spirituale, politica, economica e sociale.

Oggi, tutti nel mondo, possono sapere in tempo reale cosa accade in casa altrui. Cresce la capacità di imitazione dei risultati migliori che appaiono tra i vari Paesi. Il mondo, sempre in preda a contraddizioni con se stesso, tende a ridurre le distanze senza rinunciare alle proprie identità.

Tutto bene dunque? No, la strada resta sempre in salita. Ma cresce il numero delle persone che cerca di inserirsi in un mondo interdependente.

### **Post Scriptum**

Sulla sofferenza sento il dovere di richiamare le figure del mondo cattolico ed altre figure del mondo contemporaneo.

Giovanni Paolo II e Padre Pio, sono due esempi delle sofferenze che redimono.

Giovanni Paolo II diceva che Dio, conoscendo ciascuno di noi, sapeva quale grado di sofferenza potevamo sopportare, e il grado del Suo sostegno. Tutti hanno potuto seguire il carico di sofferenze che Dio gli ha chiesto. Tutti hanno seguito il corso delle sue sofferenze, combattute certo con il sostegno di Dio, ma anche con le sue forze e le sue energie spese fino al momento in cui disse "lasciatemi andare alla casa del Padre".

Padre Pio, ne ha sopportate di ogni colore, non solo per le sofferenze fisiche ma anche quelle morali che gli venivano addirittura dalla sua Chiesa. Ha dovuto combattere su doppio fronte, confidando sempre più sull'aiuto di Dio. La gente lo ricorda come confessore ed anche come fustigatore dei costumi. E' questo il costo che egli doveva sopportare nel dover giudicare e orientare le anime che si rivolgevano a lui.

Fuori del perimetro dei cristiani debbo citare nell'ordine Martin Luter King, un profeta un martire coraggioso che ha offerto la sua vita per la liberazione dei suoi fratelli vittime della brutalità dei razzisti.

Infine due apostoli della liberazione dei perseguitati, il Mahatma Gandhi e Nelson Mandela, vittime della violenza che non avrebbero mai giustificato e praticato.

Ultimo e non ultimo il ricordo di quanti nella vita politica e nella vita civile si sono sacrificati per quella che ritenevano una buona causa, nella politica, nella società civile, nelle comunità.

La conclusione finale è una: Dio fa veramente meraviglie.

### 3. Pier Paolo Baretta, *Pietro Merli Brandini, un “americano” in Cisl, Conquiste del Lavoro*, 9 settembre 2016

Una intelligenza raffinata ed acuta, una eleganza cordiale nei modi e nell’eloquio, un disincanto dai luoghi comuni e dalle “ortodossie”, che gli consentiva una irresistibile ironia (memorabile un suo vecchissimo libretto sulla triplice, camuffata da compagnie di assicurazione, che propongo venga, in suo onore, ristampato da Edizioni Lavoro!), ma, soprattutto, una incrollabile passione civica e sociale. “L’americano” – come veniva generalmente soprannominato Pietro Merli Brandini per la sua formazione culturale e sindacale – ha rappresentato per più di una generazione di cislini (certamente per quelle che non hanno personalmente conosciuto Romani) il riferimento culturale più prossimo alla nostra esperienza militante. Altri, non pochi, nomi hanno, negli anni (oso dire nei decenni) autorevolmente campeggiato nella nostra, pluralista, formazione sindacale: Saba, Baglioni, Treu, Bianchi, Cella, Feltrin, ad esempio; ma erano, o sono, i “professori”. Vicini alla Cisl al punto di esserne “organici”, ma pur sempre... indipendenti. Diverso il caso di Merli Brandini che, come Manghi, sono diventati anche dirigenti sindacali, con responsabilità primarie di governo dell’organizzazione. Pietro addirittura Segretario Confederale!

Fortunatamente, questi importanti incarichi politici non hanno mai eclissato, ma nemmeno attenuato, in Merli Brandini (come in Manghi, del resto!) lo spirito critico nei confronti della organizzazione. Il che ha fatto sì che il doveroso rispetto delle regole del gioco al quale sono tenuti i dirigenti – tra le quali, ad esempio, la accettazione ed il sostegno pubblico di mediazioni o soluzioni non sempre condivise – non ha impedito loro di sviluppare analisi e prospettive che, in più casi, hanno contribuito non solo a formare, ma anche a modificare le linee della organizzazione. Sicchè ne è emersa una figura inedita di intellettuale e di dirigente di cui la Cisl ha goduto.

Questa particolarità (contemporaneamente professore e dirigente politico) ha consentito un rapporto molto diretto, talvolta anche conflittuale, perché non mediato dal quel senso di soggezione che i “professori” comunque incutono, anche quando, come nei casi citati, si sono sviluppate, negli anni, con alcuni di loro, complicità o addirittura amicizie.

Ho avuto la fortuna di frequentare Pietro spesso, prima durante la vita cislina, poi negli ultimi anni, prima della ultima difficile fase della sua vita. Durante il periodo nel quale sono stato in segreteria confederale i rapporti si sono intensificati e sono stati straordinariamente piacevoli ed utili. Ma, soprattutto dopo aver lasciato la Cisl, per continuare la militanza in un altro... reparto della grande ... fabbrica sociale e politica, ho trovato in Pietro Merli Brandini, per sua iniziativa in verità, un sostegno ed un aiuto fertile. Voglio dire: anche un conforto. Infatti, la incrollabile fiducia laica nell’uomo, nel progresso, nel sol dell’avvenire (ma di stampo occidentale...

americano, appunto) riempivano di ottimismo le sue lucide e caustiche analisi sui limiti, gli errori, i guai che ci circondano.

Ma più delle teorie sindacali di stampo pragmatista che egli sosteneva con lucida determinazione, ciò che più mi ha sempre colpito – anche durante il mio periodo cislino, ma che ho ben più chiaramente compreso soprattutto dopo - è stato il suo rapporto con la politica. Pietro attribuiva una straordinaria importanza alla azione sindacale in campo economico e sociale, ma il suo rispetto ed attenzione al ruolo della politica era costante. Una politica “alla pari” e non snobbata, come è accaduto e, talvolta, tutt’ora accade nell’universo culturale cislino, almeno in quello di stampo pansindacale. Così oltre alle chiacchierate, progressivamente rarefatte, ma periodicamente puntuali, ricevevo, a volte, lunghe telefonate. L’esordio era diretto; sapeva che il tempo era limitato e quindi andava subito al merito di un fatto, di un tema. Lo schema mentale era chiaro, intellettualmente ineccepibile: breve descrizione, analisi, battuta ironica, soluzione, saluti. Talvolta non c’era nemmeno il tempo per una mia replica, perché il suo bisogno era di comunicarmi, di avvertirmi, di mettermi in guardia, di offrire un contributo, esauriva lo scopo. Era uno spasso ascoltarlo; uno spasso per la mente. Poi, progressivamente, le telefonate si sono rarefatte (ed io colpevolmente ho lasciato che ciò avvenisse...), qualche prezioso, ma, ahimè, non conservato biglietto; poi il silenzio...

Ora il ricordo... domani la memoria... perché gli insegnamenti e lo stile di Pietro rappresentino per le nuove generazioni di sindacalisti una lezione di vita, prima ancora che politica.

**4. Raffaele Morese, Molto più che un sindacalista, 8 settembre 2016 -**  
**<http://www.ildiaridellavoro.it/adon.pl?act=doc&doc=61156#.V9gLR3tjCeN>**

Se ne è andato con la discrezione che ha sempre avuto nella sua lunga ed intensa vita terrena. Sto riferendomi ad una persona di 92 anni, spentasi il 2 settembre scorso: Pietro Merli Brandini.

I necrologi che ho letto, giustamente, danno conto appieno dello spessore morale e del rigore intellettuale che contrassegnò la sua esperienza nel sindacato. Ma dire di lui che è stato un “sindacalista” è un po’ fuorviante e in un certo senso lo sminuisce.

Il sindacalista, specie se della CISL, è considerato dalla vulgata popolare e dall’opinione pubblica uno che mangia pane e contrattazione tutti i giorni. Pietro non ha negoziato poco, non ha mai fatto un comizio, né ha guidato un corteo di protesta. Non perché non ne fosse capace, ma perché la sua opzione è stata sempre quella del servizio, trovando terreno fertile nella CISL che allo studio e alla formazione ha dedicato dalla sua nascita tanta attenzione e tante risorse.

Anche per questo, oltre per il suo carattere schivo, è poco noto ai più. Il suo posto preferito era la seconda fila, quella in cui l’elaborazione precede l’iniziativa, il respiro culturale alimenta la mobilitazione organizzativa. Per la sua competenza, anche internazionale, avrebbe potuto aspirare ed ottenere ruoli e posizioni istituzionali di prestigio, ma è rimasto sempre “nel” e “del” sindacato.

Pietro ha attraversato la trasformazione del sindacato da soggetto minoritario tra i lavoratori e diviso per le diverse visioni ideologiche che prevalsero negli anni 50 e 60 del secolo scorso, a sindacato di massa ed autorevole degli anni successivi, fino ai più travagliati giorni d’oggi.

Sempre nella CISL. Sia quando da giovane formava le nuove generazioni sindacali in abili attori della contrattazione in azienda (iniziò con gli alimentaristi). Sia quando si trovò – negli anni della grande trasformazione sindacale – in posizione marginale a sostenere la cultura originaria della Cisl, con qualche chiusura derivante dalla sua esperienza nell’organizzazione. Sia quando – cogliendo, con la sua fervida intelligenza, i segni dei tempi – partecipò alla ricomposizione dell’unità della CISL, dopo due Congressi di divisioni interne. Questo suo impegno intellettuale e conciliativo gli fu riconosciuto con l’entrata nella Segreteria confederale di Carniti, una delle più carismatiche della storia della CISL. Sia, infine, dopo che ne uscì (1983), coltivando la sua passione di attento lettore e suggeritore di visioni strategiche del sindacato, producendo considerevoli e mai banali ricerche, saggi e libri (l’ultimo è significativamente “Tornare al futuro. Per l’autonomia delle parti sociali. Edizioni Lavoro, 2014)

Chi l'ha conosciuto, gli ha voluto bene, indipendentemente dalla condivisione o meno delle sue idee. La ricchezza delle argomentazioni e la disponibilità al confronto gli consentivano di raccogliere rispetto da parte di tutti, ben oltre la CISL.

Eppure, il modo garbato di porsi al dialogo non faceva velo alla fermezza delle sue opinioni. Era per l'autonomia del sindacato. Sinceramente. Un'autonomia da conquistare sul campo (inizialmente fu un fiero oppositore dello Statuto dei lavoratori perché riteneva che fosse sufficiente il diritto di associazione previsto dalla Costituzione), nel duro confronto con il mondo imprenditoriale, ma con il quale costruire solide basi di reciproca "istituzionalizzazione". All'americana, se si vuole trovare un riferimento che non confonda la sua posizione con il corporativismo. Alla maniera di Ardigò, il teorico dei "mondi vitali", che tanta letteratura sulla essenzialità del protagonismo dei corpi intermedi ha alimentato anche nelle file del sindacato.

Un'autonomia che, di per sé, portava al pluralismo sindacale. Irriducibilmente, considerava la CGIL in particolare, non più una mera cinghia di trasmissione del PCI e delle sue successive identità ma certamente sempre intrisa di posizioni e valutazioni politicizzate. Da ciò, una ricorrente riserva verso l'unità sindacale, a partire dalla messa sotto accusa delle varie forme che hanno assunto le sperimentazioni delle categorie dell'industria negli anni 70 e 80. Nutriva, infatti, seri dubbi sul substrato culturale del sindacato unitario, in quanto, specie nel rapporto con il movimento studentesco, intravedeva una componente di cultura negativa fortemente ideologizzata, che mal si conciliava con la tradizione sindacale.

Di conseguenza, la sua sana ossessione è stata sempre quella degli assetti e dei contenuti contrattuali e della loro influenza sugli equilibri economici complessivi. A questi temi non solo ha dedicato buona parte della sua attività nel sindacato, ma soprattutto ha fornito argomenti e convincimenti che sono il suo lascito più prezioso per l'intero sindacato, specie se confrontato con le sue difficoltà di oggi.

C'è qui, tutto il paradosso Merli Brandini: non fu mai unitario nella forma, ma quando si passa a vagliare la sostanza delle sue proposte relative alla struttura e alle politiche della contrattazione, l'orizzonte si dilata. Non solo la CISL, ma anche la CGIL e la UIL diventano i suoi interlocutori. E questi – ne sono convinto – hanno perduto una voce capace di alzare sempre il livello della discussione e della ricerca intorno alle migliori prospettive di tutela della condizione dei lavoratori.

## 5. Giovanni Graziani, *Uno che smuoveva le acque - Ricordo di Pietro Merli Brandini*

*La conclusione finale è una: Dio fa veramente meraviglie*

*(Pietro Maria Merli Brandini, 1924-2016)*

Fra le cose che devo a mio padre c'è l'incontro con Pietro Merli Brandini e, attraverso lui, con la Cisl. E posso dire anche il momento di quell'incontro in Via Po 21: erano circa le tre del pomeriggio del 14 febbraio 1985, giusto un anno dopo "l'accordo di san Valentino" e pochi mesi prima del congresso che avrebbe segnato il cambio della guardia fra Carniti e Marini e, dopo due mandati come si usava allora, l'uscita di Pietro Merli Brandini dalla segreteria confederale per la quota "mariniana" (mi viene in mente, mentre scrivo, che quel congresso si tenne all'Ergife. Un luogo che, in qualche modo, ha segnato l'inizio e la fine del mio impegno quasi trentennale nella Cisl).

Merli Brandini apparteneva ad un giro di amicizie che mio padre, arrivato a Roma da Camaiore negli anni '50 per il suo impegno nella Dc, aveva maturato abitando a pensione assieme ad altri come lui, giovani cattolici che si impegnavano in politica o nel sindacato e che, per potersi permettere il soggiorno a Roma, avevano trovato un alloggio a costi sostenibili presso lo stesso appartamento nel quartiere Prati. Fra questi, Mario Grandi ed Enzo Chioccioli, laureati all'università Cattolica che lavoravano per l'ufficio studi della Cisl. Fu attraverso questi che conobbe Pietro Merli Brandini, più grande di loro solo di qualche anno, ma quanto bastava per aver vissuto gli anni della guerra in maniera diversa, già da adulto.

Fra i racconti che Merli Brandini mi faceva negli ultimi anni alla Fai, prima che l'illegittimo commissario lo mandasse via, c'era anche quello del giorno in cui a Via Rasella scoppiò la bomba e lui, che abitava proprio lì, aveva rischiato di trovarsi in mezzo alla rappresaglia che i tedeschi stavano per compiere sull'istante prima di essere dirottati sul massacro delle Fosse Ardeatine.

Mio padre, invece, era del 1930, e per lui la guerra aveva significato soprattutto la fame sofferta nell'estate del '44, quando i tedeschi resistettero fino a settembre sulla linea gotica e lui un giorno d'agosto vide salire dal monte Gabberi verso il cielo il fumo di Sant'Anna di Stazzema.

Ma non erano i ricordi tragici che venivano fuori fra mio padre e Merli Brandini quando si incontravano; anzi, il loro parlare era pieno dei ricordi allegri degli anni '50 a Roma, un periodo ed un luogo fatti di impegno serio e generoso ma anche di scherzi divertenti (alcuni perfino feroci, eppure senza cattiveria). Momenti di felicità condivisa che Merli Brandini ha voluto ricordare come prima cosa nel commemorare Mario Grandi a Modena nel 2012 (quando la Fai, con tutte le cose non buone che si possono dire di quel periodo e di quella gestione, era ancora capace di ricordare queste persone, colpevolmente ignorate dalla dirigenza della Cisl confederale).

Dico questo per dire che ha ragione Morese quando osserva che è riduttivo scrivere che Pietro Merli

Brandini è stato "un sindacalista" (per chi non lo avesse capito, si riferiva a come il sito della Cisl ha dato la notizia della morte). Perché Merli Brandini è stato una presenza nella Cisl al di là dei ruoli di dirigente che ha occupato, come giustamente ha scritto Baretta su *Conquiste del lavoro* paragonandolo a una persona per il resto così diversa come Bruno Manghi.

Certo, se poi ci si chiede con quale parola definirlo invece del termine "sindacalista", la cosa risulta difficile. Perché ha studiato molto, ma non per questo era un professore, e infatti le sue costruzioni intellettuali avevano qualcosa di alluvionale più che di sistematico. Ha scritto molto, ma non per questo era uno scrittore. E ha fatto il sindacalista (fin dall'era della Libera Cgil, e grazie all'intervista di Sabina Tagliavini ne abbiamo una testimonianza), ma senza poter essere definito solo come un sindacalista.

E allora, più che definirlo per uno dei ruoli che ha svolto, meglio ricordarlo per due o tre cose in cui credeva.

La sua prima caratteristica era quello di essere molto americano, e non solo come nota di colore, come può sembrare leggendo il ricordo di Baretta a chi non lo abbia conosciuto. Lo era non alla maniera del personaggio di Alberto Sordi, che parlava di un'America che non esisteva se non nelle sue fantasie, ma alla maniera della Cisl degli anni '50 e ancora '60 (prima che la guerra del Vietnam segnasse una cesura per molti). Era uno di quelli per i quali il disegno della bandiera della Cisl, con quelle strisce orizzontali, aveva una somiglianza non casuale con la bandiera a stelle e strisce. Del resto, lui è stato uno dei pochi italiani ad aver fatto parte della "Trilateral" (un altro, tanto per dire, è stato Gianni Agnelli). E le sue posizioni sul tema, ad esempio, del rapporto fra legge e contrattazione vanno capite anche alla luce dell'influenza americana. E qui devo affidarmi al filo dei ricordi personali.

Quando cominciai a fare le ricerche sulla storia della Cisl e dello statuto dei lavoratori (da cui poi è nato il libro "il nostro statuto è il contratto"), il professor Grandi mi disse che per capire come una parte della Cisl avesse rotto, nella seconda metà degli anni '60, la compattezza della confederazione sulla linea di Storti, assolutamente ostile all'intervento della legge, dovevo leggere che cosa aveva scritto la Fim, soprattutto quella di Milano attraverso "Dibattito sindacale", e cosa aveva scritto Merli Brandini sulla rivista delle Acli. E, in effetti, gli scritti di Merli Brandini sono, in quel momento, favorevoli alla legge (e, per dirla chiaramente, ostili a Storti). Ma a che tipo di legge si diceva favorevole? Solo ad una legge di tipo, appunto, americano, ad un *Wagner Act* all'italiana, ad un intervento con cui lo stato rimuovesse gli ostacoli alla contrattazione collettiva rappresentati dalle "pratiche sleali" dei datori di lavoro. Si trattava, in una versione, un po' personale come sempre, della linea sostenuta da Gino Giugni (anche lui, del resto, molto americano) e che, per Merli Brandini (ma non per Mario Grandi), avrebbe rappresentato lo sviluppo coerente delle posizioni di chi, come lui, era partito da giovane sindacalista nella Libera Cgil da concezione dell'azione sindacale ancora molto legalistica e formalistica (come ricorda nell'intervista a Sabina Tagliavini), e che poi nella Cisl di Pastore e Romani aveva assorbito l'idea dinamica della contrattazione e delle relazioni industriali, che non sono da

ingabbiare in modelli prestabiliti. Mentre, così pensava negli anni '60 Merli Brandini assieme a Giugni ma a differenza di Mario Grandi, la legge avrebbe potuto e dovuto intervenire a sostegno della contrattazione e delle relazioni industriali.

Raccontare questa storia mi metteva davanti ad un dilemma delicato dal punto di vista personale: dovevo infatti disseppellire la rottura ideale che c'era stata nel giro degli amici di mio padre ai quali dovevo il mio contatto con la Cisl, di quel gruppo che negli anni '50 si aggirava la sera per le strade di Roma scherzando e ridendo, e organizzando scherzi talora feroci.

Io avevo scelto: ero della linea di Grandi. Mi sembrava che avesse avuto ragione lui a definire fin da subito un "equivoco" la proposta di una legislazione di sostegno (su questo v. l'intervento del 1968, pubblicato in "RiFai-Documentazione 2/2016, pp. 10-16). Ma mettermi contro Merli Brandini mi metteva un po' a disagio. E invece, quando mi trovai ad affrontare, con prudenza, l'argomento con lui, scoprii che sul punto mi aveva ampiamente, per così dire, scavalcato a destra. Forse, così me la spiegai allora e me lo spiego ancora, per le nuove influenze ricevute dalla cultura americana, era diventato un critico esplicito e direi radicale dello statuto dei lavoratori. Della legge del 1970 che porta quel nome, ma anche dell'idea stessa di legislazione di sostegno, in nome di una condanna complessiva dell'intervento dello stato nelle relazioni industriali.

Devo dire che quella posizione a me appariva, e appare, perfino eccessiva. Così come ho avuto qualcosa da ridire sulla sua periodizzazione della storia delle relazioni industriali riproposta più volte negli scritti degli ultimi anni (e anche nell'intervista Tagliavini), quella per cui fino agli anni '70 c'era stata un'epoca d'oro della contrattazione collettiva, seguita dall'epoca dell'interventismo legislativo. Una scansione tagliata un po' troppo con l'accetta, che fra l'altro evita di fare i conti appunto con il confronto interno alla Cisl nella seconda metà degli anni '60. E questo lo scrissi nel mio libro (per la precisione, a p. 10, nota 2). Il che non impedì a Merli Brandini, quando lo lesse, di apprezzarlo e di accettare di venire a presentarlo il 26 marzo 2007 all'Istituto Sturzo assieme a Giuseppe De Rita, Sergio Betti ed a due degli amici di mio padre del gruppo che aveva abitato nell'appartamento a Prati degli anni '50, cioè Mario Grandi e Gerardo Bianco (mio padre, purtroppo, stava già male e non venne, perdendo forse l'ultima occasione di incontrarli assieme. Che, lo confesso, era uno dei criteri con cui avevo scelto gli invitati).

Il fatto è che il pensiero di Merli Brandini era estremamente dinamico, e direi movimentista: lanciava sempre idee nuove o almeno in modo nuovo, sollevava problemi, stimolava dibattiti. Lo ha fatto con idee a volte meritevoli di essere discusse, a volte discutibili o lasciate circolare senza portarle alla dovuta maturazione o forse senza necessari approfondimenti e la dovuta cautela (ad esempio, la sua introduzione a "Capitale senza padrone" di Rudolf Meidner, il libro pubblicato da Edizioni lavoro nel 1980, che proponeva in Italia un programma dei sindacati svedesi degli anni '70 sulla formazione collettiva del capitale che, a vedere come sono andate le cose, può essere definito solo fallimentare).

Ma il suo scopo, in fondo, era sempre uno solo: evitare che la Cisl, invece di essere il lievito

dell'innovazione delle relazioni industriali, finisse nella palude. "Cerchiamo di smuovere le acque", mi ripeteva ogni volta che, negli anni in cui ci siamo infine incrociati alla Fai (dove aveva coinvolto Nicola Cacace e Giuseppe Bianchi, due dei suoi punti di riferimento oltre a quello, imprescindibile, di Franco Archibugi), mi intercettava per coinvolgermi nel tentativo di rilanciare questa o quella idea, questo o quel documento; e io, lo confesso, un po' mi nascondevo e sfuggivo di fronte all'abbondanza di tante sollecitazioni. Ma a mia parziale discolpa devo dire che in quel momento era già diventato faticoso smuovere le acque nella Cisl, e per credere di poterlo fare ci voleva la sua grande fede nella possibilità del cambiamento, una fede più grande di quella che avevo io nonostante che, all'anagrafe, e solo all'anagrafe, io fossi il (relativamente) "giovane" e lui "l'anziano". Io che quando arrivavo in tarda mattinata da casa mia, relativamente vicina a via Tevere 20, lo trovavo già alla sua scrivania pronto alla battaglia quotidiana contro l'immobilismo. Lui abitava vicino al Divino Amore, oltre il raccordo anulare (case costruite in cooperativa all'inizio degli anni '60; anche la mia famiglia aveva pensato di partecipare ma poi non se ne fece niente. C'era invece Franco Archibugi, dandogli occasione di mantenere vivo un rapporto quotidiano per lui importantissimo), e per arrivare doveva sobbarcarsi un lungo viaggio con i mezzi pubblici romani. Eppure era lì sia quando c'era il sole che quando c'era la pioggia. Una volta, nel 2012, addirittura con la neve che aveva bloccato tutta Roma, ma non lui.

A ripensarci dopo la sua morte, questo suo attivismo appare come l'altra faccia di un'altra sua caratteristica, apparentemente opposta ed invece assolutamente solidale: una pace interiore, emersa evidente di fronte ai lutti familiari degli ultimi anni, frutto di una solida fede cristiana tenuta accesa, come le vergini sagge del vangelo, fino agli ultimi giorni. Sui quali, colpevolmente, non ho testimonianze dirette da rendere. Ma ci ha pensato lui stesso a darcene una testimonianza, a provocare l'ultimo dibattito, a smuovere le acque fino all'ultimo giorno. Il testo su "La ratio della sofferenza umana", pubblicato dal suo amico Giuseppe Bianchi, non è altro che l'ennesimo, estremo modo di smuovere le acque, di non accettare fino all'ultimo di finire nella palude del non senso; quella politica come quella della propria vita.

Un testo come sempre generoso e che lancia spunti, talvolta in ordine sparso fino a rischiare di confondere le idee all'interlocutore, ma con una sana insoddisfazione intellettuale dentro ad una serenità di fondo che è indice visibile della fede. Una fede certa ma inquieta, ma forse si dovrebbe dire certa perché capace di inquietudine. Un'inquietudine fatta non di dubbi coltivati ad arte né di presuntuosi scetticismi, ma di coscienza del fatto che la meta non la raggiungiamo finché siamo di qua. Una fede che, come faceva quando parlava di relazioni industriali (non so in che modo, ma dicono che tutto si lega in unità di senso quando si compie il destino di ciascuno di noi), si interroga e poi interroga i suoi vicini e non li lascia in pace. Forse con l'ingenuità di cercare di venire a capo col ragionamento di un tema in fondo inesplicabile come quello della sofferenza, ma con l'umiltà di farlo mettendo alla prova sé stesso e non in termini astratti. L'intellettualismo non ha mai fatto parte del suo profilo intellettuale ed umano.

Queste domande, è il suo scritto che ce lo dice, se le è poste fino alla fine con generosità e con bontà,

con la passione che aveva messo nello studiare le relazioni industriali o direttamente nell'azione sindacale. Forse, tutta la sua vita e la sua conclusione si spiega con i due significati della parola "passione": sofferenza ed agonia, a partire da quella di Gesù Cristo, ma anche affezione, qualcosa che ti prende e ti spinge a agire al di là della mera convenienza. La sua passione come sofferenza personale, che si legge nel suo testo, è anche la sofferenza di un uomo appassionato, il cui impegno nel sindacato non ha mai conosciuto, dalla Libera Cgil fino a quel che è successo dopo il congresso della Fai all'Ergife nel 2014, il decadimento del cinismo o l'incancrenirsi del carrierismo.

Una passione, in entrambi i sensi, che ora conosce le risposte che cercava.

- Giovanni Graziani -